

ARCHIVIO GIURIDICO SASSARESE

Diritto privato e valori sociali in una
prospettiva diacronica

a cura di Raimondo Motroni

Annamaria Abbruzzese, Enrico Borghetto, Tania Bortolu,
Alessandra Camedda, Federico Cappai,
Francesco Capriglione, Federica Chironi,
Claudio Colombo, Ludovica Decimo, Lorenzo Gagliardi,
Tommaso Gazzolo, Valerio Lemma, Salvatore Mistretta,
Marco Montella, Flaviana Monti,
Raimondo Motroni, Federico Onnis Cugia,
Federica Pes, Elisabetta Piras,
Giuseppe W. Romagno

XXX

2025-1

INSCHIBBOLETH

Gennaio - Giugno

ARCHIVIO GIURIDICO SASSARESE

RIVISTA INTERNAZIONALE DI DIRITTO PRIVATO ANTICO, CONTEMPORANEO E DELL'ECONOMIA

Direttore scientifico

Giovanni Maria UDA (Università di Sassari)

Co-Direttore scientifico

Rosanna ORTU (Università di Sassari)

Vice-Direttore scientifico

Luigi NONNE (Università di Sassari)

Comitato di direzione

Francesco CAPRIGLIONE (Università LUISS “Guido Carli” – Università telematica G. Marconi); Claudio COLOMBO (Università di Sassari); José Ramón DE VERDA Y BEAMONTE (Università di Valencia); Andrea DI PORTO (Sapienza Università di Roma); Catherine GINESTET (Università di Tolosa); Mauro GRONDONA (Università di Genova); Gabor HAMZA (Univ. Eötvös Loránd Budapest); Alessandro HIRATA (Università di San Paolo “USP”); Valerio LEMMA (Università di Roma G. Marconi); Agustin LUNA SERRANO (Università Ramon Llul Barcelona); Salvatore PATTI (Sapienza Università di Roma); Mirella PELLEGRINI (Università LUISS “Guido Carli”); Diego ROSSANO (Università di Napoli “Parthenope”); Illa SABBATELLI (Università Telematica San Raffaele Roma); Andrea SACCO GINEVRI (Università telematica internazionale Uninettuno); Christoph SCHMID (Università di Brema); Marco SEPE (Università di Roma Unitelma Sapienza); Vincenzo TROIANO (Università di Perugia); Alberto URBANI (Università Ca’ Foscari Venezia)

Comitato di redazione

Maria Teresa NURRA (Caporedattrice – Università di Sassari)

Davide ACHILLE (Università del Piemonte Orientale); Carlo ATTANASIO (Università di Sassari); Claudia BENANTI (Università di Catania); Tania BORTOLU (Università di Sassari); Gianluca DE DONNO (Università di Sassari); Dario FARACE (Università di Roma “Tor Vergata”); Massimo FOGLIA (Università di Bergamo); Stefania FUSCO (Università di Sassari); Lorenzo GAGLIARDI (Università di Milano Statale); Domenico GIURATO (Università di Sassari); Maria Alessandra IANNICELLI (Università Roma Tre); Daniele IMBRUGLIA (Sapienza Università di Roma); Arturo MANIACI (Università di Milano Statale); Raimondo MOTRONI (Università di Sassari); Laurent POSOCCO (Università di Tolosa); Federico

PROCCHI (Università di Pisa); Giuseppe Werther ROMAGNO (Università di Sassari); Maria Gabriella STANZIONE (Università di Salerno) Fabio TORIELLO (Università di Sassari); Maria Manuel VELOSO GOMES (Università di Coimbra)

Comitato dei revisori

Luigi GAROFALO (Presidente – Università di Padova)

Emanuela ANDREOLA (Università Telematica UniCusano); Marco AZZALINI (Università di Bergamo); Federico AZZARRI (Università di Pisa); Angelo BARBA (Università di Siena); Vincenzo BARBA (Sapienza Università di Roma); Marco BODELLINI (Università di Bergamo); Maria Vittoria BRAMANTE (Università Telematica Pegaso); Maria Novella BUGGETTI (Università di Ferrara); Pierangelo BUONGIORNO (Università di Münster); Fausto CAGGIA (Università “Kore” di Enna); Iaria Amelia CAGGIANO (Università “Suor Orsola Benincasa” di Napoli); Valeria CAREDDA (Università di Cagliari); Maria Luisa CHIARELLA (Università “Magna Graecia” di Catanzaro); Alberto Giulio CIANCI (Università di Perugia); Alessandro CIATTI CÀIMI (Università di Torino); Maria Rosa CIMMA (Università di Sassari); Laura D’AMATI (Università di Foggia); Iole FARGNOLI (Università di Milano Statale); Sara CORRÊA FATTORI (Università di Araraquara “UniAra”); Maurilio FELICI (Università LUMSA di Palermo); Emanuela FUSCO (Università della Campania “Luigi Vanvitelli”); Lucilla GATT (Università “Suor Orsola Benincasa” di Napoli); Andrea GENOVESE (Università della Tuscia Viterbo); Fulvio GIGLIOTTI (Università “Magna Graecia” di Catanzaro); Claudia IRTI (Università Ca’ Foscari Venezia); Umberto IZZO (Università di Trento); David KREMER (Université Paris Descartes); Paola LAMBRINI (Università di Padova); Simone MEZZACAPO (Università di Perugia); Lorenzo MEZZASOMA (Università di Perugia); Massimo MIGLIETTA (Università di Trento); Maria Concetta NANNA (Università di Bari “Aldo Moro”); Eleonora NICOSIA (Università di Catania); Francesco Paolo PATTI (Università “Luigi Bocconi” di Milano); Aldo PETRUCCI (Università di Pisa); Guido PFEIFER (Università Goethe di Frankfurt am Main); Fabrizio PIRAINO (Università di Palermo); Johannes PLATSCHKEK (Università di München “LMU”); Roberto PUCCELLA (Università di Bergamo); Francesca REDUZZI MEROLA (Università di Napoli “Federico II”); Nicola RIZZO (Università di Pavia); Giacomo ROJAS ELGUETA (Università Roma Tre); Anna Maria SALOMONE (Università di Napoli “Federico II”); Gianni SANTUCCI (Università di Bologna); Roberto SCEVOLA (Università di Padova); Roberto SENIGAGLIA (Università Ca’ Foscari Venezia); Domenico SICLARI (Sapienza Università di Roma); Eduardo Cesar SILVEIRA VITA MARCHI (Università di San Paolo “USP”); Laura TAFARO (Università di Bari “Aldo Moro”); Elena TASSI (Sapienza Università di Roma); Mario VARVARO (Università di Palermo); Paola ZILLOTTO (Università di Udine)

Segreteria di redazione

Roberta BENDINELLI; Lorenzo BOTTA; Federica CHIRONI; Giovanni GANDINO; Roberta GUAINELLA; Maria Cristina IDINI; Pietro LIBECCIO; Claudia MARASCO; Salvatore MISTRETTA; Enrico NIEDDU; Anna Maria PANCALLO; Edoardo PINNA; Pietro Giovanni Antonio SANTORU; Laudevino Bento DOS SANTOS NETO DA SILVEIRA

Rivista on line open access. Indirizzo web: www.archiviogiuridicosassarese.org.

Registrazione: Tribunale di Sassari n° 11 del 26/01/1974.

Prima serie: Archivio Storico Sardo di Sassari, pubblicata in formato cartaceo dal 1975 al 1992.

Seconda serie: Archivio Storico e Giuridico Sardo di Sassari, pubblicata in formato cartaceo dal 1994 al 1998 e in formato digitale dal 1999 al 2019 (ISSN print: 2240-4856; ISSN on line: 2240-4864). Periodicità: semestrale.

Serie attuale: Archivio Giuridico Sassarese.

ISSN print: 2785-034X

ISSN on line: 2785-0803

ISBN print: 978-88-5529-643-4

© 2025, Associazione Giuridica Sassarese.

Editore: Inschibboleth edizioni – via G. Macchi, 94, 00133, Roma – Italia, email: info@inschibbolethedizioni.com. Direttore responsabile: Emiliano Tolu. Proprietario della pubblicazione: Associazione Giuridica Sassarese, email: rivista@archiviogiuridicosassarese.org. Sede della pubblicazione: Sassari, Associazione Giuridica Sassarese, c/o Studio Legale Berlinguer, via Cavour 88, 07100 Sassari, SS.

Fascicolo n. 1/2025, gennaio-giugno, pubblicato online il 30 settembre 2025.



**Finanziato
dall'Unione europea**
NextGenerationEU

BANDO INTERNO PER LA RICERCA COLLABORATIVA TRA ATENEIO DI SASSARI
E ATENEIO DI CAGLIARI – DM 737/2021 - RISORSE 2022-2023

Principal Investigator: Prof. Raimondo Motroni

Titolo del progetto di ricerca: La sostenibilità ambientale e climatica dell'approvvigionamento energetico tra finanza, contratto e mercato: prospettive giuridiche ed economiche nell'ordinamento eurounitario

I contributi pubblicati nel presente volume di cui sono autori Francesco Capriglione, Raimondo Motroni, Alessandra Camedda, Federico Cappai, Federica Chironi, Claudio Colombo, Salvatore Mistretta, Marco Montella, Federico Onnis Cugia, Federica Pes, Elisabetta Piras e Giuseppe Werther Romagno costituiscono la rielaborazione degli interventi presentati in occasione del Convegno “La sostenibilità ambientale e climatica dell'approvvigionamento energetico tra finanza, contratto e mercato: prospettive giuridiche ed economiche nell'ordinamento eurounitario”, tenutosi nei giorni 21-22 giugno 2025 ad Alghero, nell'ambito del progetto di ricerca interdisciplinare collaborativa tra l'Ateneo di Sassari e l'Ateneo di Cagliari – ai sensi del D.M. n. 737/2021 – concernente lo studio dei diversi profili giuridici ed economici della c.d. finanza sostenibile.

INDICE

Diritto privato e valori sociali in una prospettiva diacronica

a cura di
Raimondo Motroni

Editoriale

FRANCESCO CAPRIGLIONE, *Sostenibilità ambientale e climatica, approvvigionamento energetico. Riflessioni introduttive* p. 1

RAIMONDO MOTRONI, *Introduzione e presentazione del progetto di ricerca: La sostenibilità ambientale e climatica dell'approvvigionamento energetico tra finanza, contratto e mercato: prospettive giuridiche ed economiche nell'ordinamento eurounitario* p. 9

ALESSANDRA CAMEDDA, *Sostenibilità e governo del prodotto* p. 17

FEDERICO CAPPAL, *La sostenibilità nei contratti pubblici* p. 29

FEDERICA CHIRONI, *Le preferenze di sostenibilità dell'investitore: diritto effettivo o retorica regolatoria?* p. 35

CLAUDIO COLOMBO, *Accordi di compravendita di energia elettrica da fonti rinnovabili a lungo termine* p. 43

SALVATORE MISTRETTA, *Il contratto di efficientamento energetico: intersezioni tra profili di diritto privato e prospettive giuspubblicistiche* p. 55

MARCO MONTELLA, *L'integrazione dei fattori di sostenibilità nel settore bancario: prospettive e criticità* p. 65

FEDERICO ONNIS CUGIA, *Il ruolo del contratto nello sviluppo dell'agrivoltaico, tra continuità agricola e transizione energetica* p. 79

FEDERICA PES, <i>Catastrofi naturali e polizze assicurative: evoluzione normativa e prime criticità</i>	p. 101
ELISABETTA PIRAS, <i>Coassicurazione e riassicurazione tra sostenibilità e regole della concorrenza</i>	p. 115
GIUSEPPE WERTHER ROMAGNO, <i>Modelli costitutivi per le comunità energetiche rinnovabili</i>	p. 129
ANNAMARIA ABBRUZZESE, <i>Domini collettivi e sostenibilità ambientale: verso una rilettura della proprietà in chiave ecologica. Profili comparativi tra Italia e Regno Unito</i>	p. 143
ENRICO BORGHETTO, <i>Responsabilità medica tra doppio ciclo causale e il concorso di colpa del paziente danneggiato</i>	p. 183
TANIA BORTOLU, <i>L'autodeterminazione del minore e dell'incapace nelle scelte sanitarie</i>	p. 211
LUDOVICA DECIMO, <i>Il riconoscimento, la pubblicità e il controllo degli enti religiosi civilmente riconosciuti</i>	p. 239
LORENZO GAGLIARDI, <i>Il regime delle "tierras comunales de grupos étnicos" in Colombia</i>	p. 271
TOMMASO GAZZOLO, <i>Satta e il mistero del giudizio</i>	p. 293
VALERIO LEMMA, <i>Dalla mutualità all'agri-fintech: quale ruolo possono svolgere gli organismi collettivi di difesa?</i>	p. 309
FLAVIANA MONTI, <i>Rassegna: Identidad Latinoamericana. Dall'Europa all'America Latina e dall'America Latina all'Europa: diritto, cultura e storia (Roma 7-8 aprile 2025)</i>	p. 321

Rassegna: *Identidad Latinoamericana*
Dall'Europa all'America Latina e dall'America Latina all'Europa:
diritto, cultura e storia (Roma 7-8 aprile 2025)

Flaviana Monti

Nelle giornate del 7 e 8 aprile si è tenuto, presso la Facoltà di Giurisprudenza Sapienza Università di Roma, il Convegno dal titolo “IDENTIDAD LATINOAMERICANA. Dall'Europa all'America Latina e dall'America Latina all'Europa: diritto, cultura e storia”, organizzato dal professor Antonio Sacoccio in onore del suo maestro, professor Sandro Schipani.

L'evento, a cui hanno partecipato numerosi illustri giuristi provenienti da diverse università del mondo, maggiormente dall'America Latina, è nato con l'obiettivo di stimolare un profondo dibattito sull'identità latinoamericana strettamente collegata con i principi giuridici del diritto romano.

Il Convegno si è aperto formalmente con i saluti istituzionali della professoressa Mirzia Bianca, Direttrice del Dipartimento di Scienze Giuridiche, seguiti dagli interventi della Direttrice del CUIA, la professoressa Carla Masi Doria e del Direttore del Dipartimento di Diritto e Società Digitale di Unitelma Sapienza, il professore Mario Carta.

La prima sessione è stata introdotta dalle autorevoli parole del professor Sandro Schipani, presidente della stessa, che ha voluto evocare gli incontri più significativi dai quali è scaturito il suo interesse per lo studio del diritto latinoamericano. In particolare, ha richiamato alla memoria il convegno del 1975 tenutosi a Buenos Aires, organizzato dal professor Vinischi, in cui è emersa la volontà di approfondire e analizzare il valore del sistema giuridico, riconoscendone l'identità, le radici e i fondamenti nel diritto romano.

Ha poi ricordato il VII Congresso di diritto romano e diritto cinese, svoltosi a Pechino il 22-24 settembre 2024, intitolato “Un codice per un nuovo diritto comune”, incentrato sulla riflessione circa la possibilità di considerare i codici giuridici non come strumenti di legalismo statale, chiusi e autoreferenziali, ma come contributi utili alla costruzione di un diritto comune. Da questa prospettiva è scaturita la sua riflessione sul Codice civile dell'Ecuador, ispirato al Codice civile cileno di Andrés Bello, dove i vuoti normativi vengono colmati mediante il rinvio ai principi generali del diritto universale, fondati sul diritto romano, poiché – come affermato dal Maestro – “*el derecho romano hay que estudiarlo como base de derecho universal*”.

Successivamente, ha preso la parola il professore Antonio Saccoccio, il quale ha introdotto il tema dell'identità latinoamericana, facendo riferimento primariamente al significato contemporaneo di "sistema giuridico latinoamericano" inteso come l'insieme di principi e norme comuni ai popoli situati tra il Rio Bravo e Cabo de Hornos, isole comprese.

Per rappresentare il concetto di identità latinoamericana, il professor Saccoccio ha analizzato la figura di Calibano, protagonista della commedia "La Tempesta" di Shakespeare, presentata nel 1611 alla corte di re Giacomo I. In questa opera, Calibano è rappresentato come un mostro ripugnante, schiavo di Prospero, mentre nelle epoche successive, la sua figura viene reinterpretata come simbolo della natura libera e selvaggia dell'uomo, nonché della lotta anti-colonialista. Molti autori, tra cui Robert Browning, Oscar Wilde, James Joyce e Fernando Pessoa, hanno difatti rielaborato il personaggio, attribuendogli diversi significati, dalla rappresentazione del "buon selvaggio" rousseauiano al simbolo della democrazia moderna in Pessoa.

In merito allo sviluppo dell'identità latinoamericana, il professor Saccoccio ha individuato quattro tappe significative legate a diversi studiosi:

1. Ernest Renan, nell'opera *Caliban*, presenta il personaggio come un barbaro incapace di autodeterminarsi, lasciando emergere la *ratio* giustificatrice della missione civilizzatrice dell'Europa. In questa lettura paternalistica, Calibano rappresenta l'altro, destinato a essere governato.
2. José Enrique Rodó, nel suo saggio *Ariel*, contrappone Calibano – simbolo delle tendenze negative della società – allo spirito etereo e positivo di Ariel. L'autore esprime chiaramente la sua critica all'influenza del Nord America, denunciando l'utilitarismo e il materialismo *yankee*, e affermando l'importanza della cultura e dell'identità regionale latinoamericana.
3. Aimé Césaire, nell'opera *La Tempesta*, attribuisce a Calibano il ruolo di libero e ribelle. La sua narrazione si conclude con il rifiuto del protagonista di tornare servizio di Prospero, divenendo il simbolo della liberazione dal colonialismo.
4. Roberto Fernández Retamar, che pubblica nel 1971 il saggio *Calibán*, in cui il personaggio diventa emblema della resistenza e dell'autodeterminazione. Lo scrittore afferma che i popoli latinoamericani, appropriandosi della cultura dei colonizzatori, non si sottomettono, bensì rivendicano la propria identità.

Nel concludere il suo intervento, il professor Saccoccio ha sottolineato che, alla luce di tale analisi, la vera sfida odierna del giurista latinoamericano consiste nel ripensare il ruolo del diritto come strumento di emancipazione, liberandosi dalle imposizioni esterne e reinterpretando il diritto in chiave autonoma, in relazione alla realtà specifica delle singole società latinoamericane.

Successivamente il presidente della sessione ha ceduto la parola alla Professoressa Patrizia Giunti, ordinaria di Diritto romano e Fondamenti del di-

ritto europeo presso l'Università di Firenze, la quale ha svolto una relazione dal titolo «I processi migratori di fine Ottocento e l'identità italo-brasiliana».

In apertura, la relatrice ha richiamato un recente fatto di cronaca del 28 marzo 2025 riguardante la richiesta di cittadinanza italiana da parte del calciatore Lionel Messi, episodio che le ha consentito di introdurre la questione, più ampia e strutturale, delle attuali politiche italiane in materia di diritto di cittadinanza e delle recenti riforme legislative attuate dal governo, volte a limitarne il riconoscimento. Secondo la relatrice i veri destinatari di queste disposizioni limitatrici sono, di fatto, i discendenti degli emigrati italiani in Brasile, per i quali la possibilità di accedere alla cittadinanza italiana ha sempre costituito una questione centrale. Lo Stato di San Paolo, nel 2013, vantava circa 20 milioni brasiliani di origine italiana, divenendo il cuore del fenomeno italo-brasiliano, ovvero il punto di contatto tra due identità che hanno dato origine ad un modello socio-culturale nuovo.

A fondamento di questo processo vi è la grande emigrazione italiana verso San Paolo, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. La professoressa ha richiamato, in particolare, le testimonianze degli italiani che nel giungere nella stazione ferroviaria della città, venivano piacevolmente colpiti dalla presenza diffusa di dialetti della loro lingua madre, che facevano percepire quell'ambiente più simile all'Italia che al Brasile. Proseguendo nella sua analisi, la stessa ha illustrato come, all'inizio del Novecento, si sia verificata una fusione di lingue e dialetti, che ha generato forme linguistiche ibride, tra cui l'"italina", un'interessante commistione tra il veneto e il portoghese. Questo fenomeno linguistico ha aperto la strada a una riflessione più ampia incentrata sulla natura complessa della composizione sociale dei migranti italiani.

La relatrice ha poi distinto tra migranti rurali e urbani: i primi, spesso isolati e difficilmente raggiungibili, impiegati nelle coltivazioni agricole o nei progetti di colonizzazione; i secondi, invece, partecipanti attivi allo sviluppo del capitale industriale brasiliano, alla formazione di una borghesia cittadina e alle prime lotte sindacali, promotori della costruzione di nuovi assetti politici del paese.

Due eventi storici ravvicinati – l'abolizione della schiavitù (13 maggio 1888) e la fine della monarchia con la proclamazione della Repubblica (15 novembre 1889) – costituirono il contesto favorevole per la massiccia immigrazione italiana. Con la fine della schiavitù, lo Stato brasiliano mise in atto una politica migratoria orientata, come ribadito dalla studiosa, a sostituire la manodopera servile con lavoratori "bianchi", gli italiani immigrati che diventarono il fulcro di importanti sviluppi economici e demografici.

Successivamente l'intervento si è articolato su due direttrici interpretative fondamentali: una di tipo giuridico, l'altra di tipo religioso. Sul piano giuridico, la presenza di una forte tradizione romanistica – condivisa con l'Italia – facilitò la formazione di un nuovo Codice civile in Brasile. Sul piano religioso, la Chiesa cattolica svolse un ruolo centrale, in particolare grazie all'opera del vescovo di Piacenza, Giovanni Battista Scalabrini, fondatore della Congregazione dei missionari per gli emigrati. Il Vaticano mostrò fin da subito grande attenzione

al fenomeno migratorio italiano, come si evince dall'enciclica di Papa Leone XIII che denunciava il dramma degli emigranti lontani dalla patria e dalla fede, e sollecitava l'invio di missionari in Brasile per sostenere spiritualmente e culturalmente queste comunità. Infine, la Professoressa Giunti ha ricordato la promulgazione dell'enciclica *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891, con cui Papa Leone XIII diede una nuova sensibilità per le questioni sociali e il mondo del lavoro, ponendo così anche la questione migratoria al centro della dottrina sociale della Chiesa.

La seconda relazione della prima sessione è stata affidata al professor Jorge Mena Brito Paz dell'Universidad Nacional Autónoma de México, che ha presentato un intervento dal titolo «*La identidad en Octavio Paz. Paráfrasis para el jurista mexicano*».

Il relatore ha aperto il suo contributo illustrando il breve profilo biografico di Octavio Paz: poeta, saggista, diplomatico e intellettuale tra i più influenti del XX secolo, nato a Città del Messico nel 1914 e insignito del Premio Nobel per la Letteratura nel 1990.

Proseguendo, lo studioso ha delineato la visione dell'identità messicana secondo Paz, dove il messicano non rappresenta un'essenza, ma un processo storico. L'identità non è un mero dato, ma un movimento, una relazione dinamica con il passato. Tale riflessione si struttura attorno a cinque assi fondamentali:

1. la conoscenza storica non è solo quantitativa;
2. le circostanze storiche spiegano il nostro carattere tanto quanto il carattere spiega le circostanze storiche;
3. la realtà storica si nasconde, spesso mostrandosi sotto gli occhi di tutti;
4. ogni mito storico nasce impermeabile alla critica;
5. ogni giudizio su fatti o accadimenti storici è sterile se non si riconoscono le ambiguità e contraddizioni che ne fanno parte.

Tra i molti nuclei concettuali dell'opera di Paz, il relatore ne ha selezionati alcuni particolarmente significativi. L'origine storica del Messico moderno si configura come frutto di una doppia oppressione: quella precoloniale, esercitata da Montezuma, e quella coloniale, imposta da Carlo V. La conquista del Messico fu il risultato dell'alleanza tra gruppi indigeni soggiogati dagli Aztechi e un ridotto numero di conquistadores spagnoli.

La colonizzazione spagnola è spesso denunciata per i suoi abusi, ma – ha osservato il professore, riecheggiando Paz – è importante ricordare che la stessa portò alla rottura dell'isolamento che connaturava le diverse popolazioni. La successiva evangelizzazione ebbe un ruolo importante non tanto per aver indotto negli indigeni la rassegnazione cristiana al male, quanto perché attraverso il battesimo gli stessi trovarono un senso di appartenenza e una collocazione cosmica.

Difatti l'errore più grave commesso dalla “Nuova Spagna” fu quello di non offrire ai popoli indigeni alcun posto, neppure subordinato, nell'ordine sociale. La rivoluzione messicana, inizialmente diretta contro l'alta burocrazia spagnola, fu in realtà una rivoluzione di classe che mancò di universalismo e tolle-

ranza. La causa profonda, secondo Paz, va cercata nella formazione culturale e intellettuale del mondo ispanoamericano, condizionata dalla controriforma e dalla neoscolastica, che soffocarono lo spirito critico.

La prima rivoluzione messicana lasciò il potere nelle mani dell'*élite* erede del vecchio ordine coloniale, incapace di creare una società moderna. Solo con la rivoluzione liberale della metà dell'Ottocento si ebbe un riesame delle basi storiche e filosofiche della società, che tuttavia portò a una triplice negazione: dell'eredità spagnola, del passato indigeno e del cattolicesimo. Il risultato fu una solitudine identitaria: il Messico della fine del XIX secolo, privo di radici e impossibilitato a dialogare con gli Stati Uniti (dominati dalla logica della forza) o con la Spagna, si ridusse a una pallida imitazione della Francia.

La successiva rivoluzione del primo Novecento non colmò questo vuoto. Secondo Paz, la storia politica del Messico è una storia di fallimenti, che proprio nella critica – e dunque nel dialogo – radica la propria speranza. «L'uomo non è nella storia: è storia», ricorda il professore citando Paz.

In chiusura, il professore Paz ha rivolto un appello ai giuristi presenti, sottolineando la portata critica del pensiero di Octavio Paz. Ha richiamato le parole di Ulpiano: "...*Qui nos sacerdotes appellet*" (D. 1.1.1.1), poiché anche il giurista, come il poeta, esercita una funzione critica: coltiva la giustizia, discerne l'equo dall'iniquo, il lecito dall'illecito. L'identità del giurista coincide con la coscienza stessa della propria funzione.

A concludere la prima sessione del convegno è stato il Professor José Félix Chamie dell'Universidad Externado de Colombia, con la relazione «*Bolívar y el derecho romano como claves para interpretar la identidad latinoamericana: la Nueva Roma indígena entre universalidad y particularidad*», sul ruolo del diritto romano e del pensiero bolivariano nella costruzione dell'identità latinoamericana.

Il relatore ha aperto la sua esposizione con una riflessione sulla genesi del termine America Latina, oggi ampiamente consolidato nel lessico giuridico, politico e culturale. Il termine *Amérique Latine* è comparso per la prima volta in Francia nel XIX secolo, nel contesto delle trasformazioni geopolitiche seguite all'indipendenza delle colonie spagnole. A coniarlo furono intellettuali vicini al pensiero di Henri de Saint-Simon, in particolare Michel Chevalier, che nella sua opera *Amérique du Nord* (1836) scriveva: «Le razze latine dell'America condividono la grande origine linguistica e spirituale che le distingue nettamente dalle razze anglosassoni del Nord».

Accolta con finalità difensiva nel mondo ispano-americano, la nozione venne adottata come strumento culturale di resistenza all'egemonia anglosassone. Il primo a utilizzarla in lingua spagnola fu il colombiano José María Torres Caicedo, che nel poema *Las dos Américas* (1856) scriveva: "*¡Levántate, raza latina, y marcha hacia el porvenir glorioso!*". In questo passaggio vi è un salto concettuale decisivo: la "*Latinoamérica*" diventa un progetto identitario e

politico para-americano, fondato su una comune matrice linguistica, religiosa (il cattolicesimo), giuridica (il diritto romano) e culturale (l'umanesimo).

Il relatore ha quindi richiamato le parole di José Martí per ribadire la necessità di costruire un'identità di pensiero realmente autonoma: "Pensare è prevedere, e prevedere significa assumere la nostra storia e cultura come elementi costitutivi del pensiero stesso". In quest'ottica, l'epistemologia latinoamericana deve emanciparsi dallo sguardo coloniale e partire dalle proprie realtà storiche e spirituali.

In questo quadro si colloca la figura di Simón Bolívar, *El Libertador*, che – come sottolineato dal professore – rappresenta una svolta fondamentale nella costruzione dell'identità politico-giuridica dell'America Latina. Bolívar guidò il processo di indipendenza della Nuova Granada (l'attuale Colombia) e pose le basi per la nascita delle nuove repubbliche.

Tre sono le dimensioni fondamentali del suo pensiero secondo quanto riferito da José Félix Chamie:

1. La storia come fondamento dell'identità. Bolívar concepiva l'identità latinoamericana come una sintesi storica culturale.
2. Il diritto e le istituzioni come strumenti di coesione. Per lo scrittore, la libertà non può esistere senza disciplina e legalità e senza un sistema giuridico solido e duraturo, ispirato ai principi del diritto romano e arricchito dall'esperienza moderna.
3. La concittadinanza e il dovere civico come espressione di appartenenza. Seguendo il modello romano repubblicano, Bolívar valorizza la partecipazione attiva alla vita politica, militare e giuridica. In tal senso, propone una nuova forma di concittadinanza per l'America postcoloniale, fondata sull'educazione, sul senso civico e sulla responsabilità collettiva.

In conclusione, il professor Chamie ha ribadito come Bolívar non volesse imitare sterilmente l'Europa, ma creare un'America Latina capace di elaborare un proprio pensiero politico e giuridico, autonomo e radicato nella sua esperienza: "la sfida, oggi, non è solo quella di riprendere l'eredità bolivariana, ma di reinterpretarla, proiettandola nel futuro". In quest'ottica, il richiamo al diritto romano non va inteso come un atto di sottomissione alla tradizione occidentale, ma come un dialogo critico capace di dar vita a una nuova Roma indigena, in cui universalità e particolarità possano coesistere armonicamente.

Dopo la pausa caffè, ha preso avvio la seconda sessione della giornata, presieduta dal Professor Matteo Nacci, che ha introdotto il primo relatore della stessa, il Professor Adolfo Wegmann Stockebrand della Pontificia Universidad Católica de Chile. L'intervento, dal titolo «*Ciencia jurídica latinoamericana y derecho comparado: algunas reflexiones a propósito del mos latinoamericanus iura legendi de Alejandro Guzmán Brito*», riguarda la riflessione e il pensiero del giurista cileno Alejandro Guzmán Brito, e in particolare alla sua concezione del mos latinoamericanus iura legendi, ovvero del peculiare approccio latinoamericano allo studio del diritto.

Il Professor Wegmann ha aperto la sua relazione soffermandosi sul significato del titolo del suo intervento, chiarendo come esso intenda riprendere e sviluppare l'idea, cara a Guzmán Brito, di un metodo di lettura del diritto romano specifico per il contesto latinoamericano, capace di confrontarsi sia con la tradizione romanistica che con le moderne codificazioni.

Nel pensiero di Guzmán Brito, si trova una profonda riflessione sulla dialettica tra *mos italicus* e *mos gallicus*, e sulla possibilità di reinterpretare tali modelli alla luce della realtà giuridica dell'America Latina. Prima dell'affermarsi dei codici moderni, il diritto applicato nelle Americhe non differiva radicalmente da quello europeo, poiché poggiava anch'esso sul *Corpus Iuris Civilis*. Proprio questa continuità spiega la persistenza del diritto romano come riferimento fondamentale nella pratica giuridica latinoamericana.

Il professor Wegmann ha quindi esposto le quattro ragioni principali individuate da Guzmán Brito per spiegare la perdurante rilevanza del diritto romano in America Latina:

1. Fondamento interpretativo e applicativo. Il *Corpus Iuris Civilis* è stato considerato una base essenziale per comprendere e applicare il diritto, fungendo da riferimento per la formazione di concetti giuridici e principi generali.
2. Formazione dei giuristi. La cultura giuridica si è sviluppata a partire dalla tradizione romanistica. Questo ha influenzato la costruzione del diritto positivo e la sua applicazione, generando una produzione normativa e dottrinale ispirata alla romanità ma adattata al contesto ispano-americano (*producción jurídica a la romana castellanizada*).
3. Criterio di equità e giustizia. Il diritto romano è stato utilizzato come parametro per valutare l'equità. Esempio è il caso del Codice civile cileno, i cui articoli 19–24 stabiliscono criteri interpretativi che richiamano direttamente lo “spirito generale della legislazione” e il “diritto naturale”, in linea con la tradizione romanistica.
4. Percezione di superiorità del diritto romano. Diffusa è la convinzione, ancora viva, che il diritto romano costituisca una “ragione scritta” di straordinario valore, dotata di una coerenza e una razionalità esemplari.

Sulla scia di queste considerazioni, il Professor Wegmann ha evidenziato come le riflessioni di Guzmán Brito si possano efficacemente estendere anche al diritto comparato. Esso, al pari del diritto romano, svolge un ruolo di supporto e di interpretazione nel diritto contemporaneo, assumendo una funzione sussidiaria e critica.

In America Latina – ha spiegato il relatore – il diritto comparato si configura come una disciplina autonoma, utilizzata come fonte argomentativa di supporto. In Cile, ad esempio, esso serve da strumento ausiliario nell'elaborazione dottrinale e giurisprudenziale; caso emblematico è l'utilizzo della dottrina civilistica italiana e, in particolare, del pensiero giuridico di Emilio Betti, per dirimere le questioni su tematiche non espressamente disciplinate dal codice, come la nullità parziale del contratto.

Il Professor Wegmann ha infine affermato che tanto il diritto romano, quanto il diritto comparato devono essere intesi come scienze vive, capaci di svolgere una funzione critica nel diritto contemporaneo, attraverso un approccio comparatistico tanto diacronico quanto sincronico.

Tuttavia – ha osservato con tono provocatorio – tale uso del diritto comparato può assumere anche i tratti di un colonialismo giuridico autoimposto: sono infatti gli stessi giuristi latinoamericani a ricorrere a paradigmi stranieri per fondare le proprie costruzioni teoriche e pratiche, rinunciando talvolta alla valorizzazione piena delle proprie tradizioni e specificità.

La seconda sessione del convegno è proseguita con la relazione della professoressa Sabrina Lanni, ordinaria di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici dell'Università degli Studi di Milano. Il suo intervento, dal titolo «I popoli indigeni e l'identità del diritto latinoamericano nel sistema di *civil law*», ha snodato la riflessione giuridica e culturale sul ruolo dei popoli indigeni nella definizione dell'identità giuridica latinoamericana.

La relazione ha preso l'avvio richiamando il pensiero di Antonio Montesino, e la sua riflessione etica sulla conquista e sull'alterità dell'uomo occidentale. La relatrice ha messo in luce come i popoli indigeni siano stati identificati nel tempo con molteplici denominazioni: popoli nativi, tribali, ancestrali o primitivi; tali etichette, spesso imprecise e fuorvianti, in certi contesti, sono state adottate dagli stessi soggetti cui si riferiscono, anche in ambito statale e internazionale.

Nel campo del diritto comparato, la questione identitaria si affronta anche attraverso il concetto di traduttologia giuridica, in particolare intorno ai termini popolo e indigeno. La stessa Dichiarazione ONU sui diritti dei popoli indigeni non offre una definizione puntuale del termine indigeno, rimanda piuttosto tale compito al criterio di autoidentificazione: i popoli indigeni hanno il diritto di definire la propria identità e appartenenza secondo le loro tradizioni e costumi. Il riferimento ai popoli indigeni, e non a minoranze indigene, è segno – ha osservato la professoressa Lanni – di un riconoscimento implicito della loro soggettività giuridica autonoma. Una posizione, questa, che individua i popoli indigeni come una terza categoria rispetto a popoli e minoranze.

Tuttavia, ha spiegato la relatrice, permane una difficoltà di sovrapposizione tra il concetto di popolo indigeno e quello tradizionale di popolo, che nella dottrina giusinternazionalistica si è sviluppato su base statale e territoriale.

La professoressa ha quindi posto un interrogativo cruciale: qual è la tappa fondamentale di questo processo di riconoscimento? La risposta è rinvenuta nel concetto di *pacha mama*, madre terra, che ha assunto un rilievo normativo in diverse costituzioni latinoamericane contemporanee – in particolare in quella dell'Ecuador e della Bolivia – fungendo da punto di convergenza tra diritto indigeno, spiritualità e protezione ambientale.

Negli ultimi decenni, i diritti dei popoli indigeni hanno vissuto una rielaborazione dottrinale profonda, fondata sulla necessità di un incontro tra culture giuridiche e sul passaggio dal multiculturalismo all'interculturalismo, ovvero dalla semplice convivenza di culture alla loro interazione reciproca. Un esempio paradigmatico è rappresentato dalla Costituzione boliviana, che ha riconosciuto esplicitamente la diversità culturale come fondamento dello Stato plurinazionale comunitario, e ha affermato il valore dell'interculturalità come strumento per garantire coesione e convivenza armonica tra i popoli.

La professoressa ha sottolineato come il riconoscimento dei diritti dei popoli indigeni nelle costituzioni latinoamericane sia avvenuto in forme autonome rispetto al diritto internazionale. Emblematici in tal senso sono il linguaggio normativo e la semantica dei diritti: nella Costituzione brasiliana si parla di diritti originari, e non semplicemente di diritti fondamentali, mentre in quella colombiana si mantiene una distinzione esplicita tra tali categorie. Questo nuovo paradigma giuridico ridefinisce anche il concetto di uguaglianza, non più come uniformità davanti alla legge, ma come eguaglianza nella differenza, alla base di una democrazia plurale e partecipativa.

La relatrice ha poi delineato le meta-costanti delle tradizioni giuridiche indigene: l'oralità, l'assenza di istituzioni formali, il ruolo centrale della famiglia e della collettività, il ruolo consultivo degli anziani, la presenza di un diritto informale e non istituzionalizzato, e una profonda visione cosmologica del mondo che funge da antidoto alla mercificazione delle risorse naturali.

In questa prospettiva si colloca anche il riferimento alla *chacana*, la croce andina pre-cristiana che rappresenta i quattro livelli del *pacha* e simboleggia il centro della vita.

Infine, la professoressa Lanni ha sottolineato come il concetto di *pacha mama* sia oggi parte integrante del linguaggio legislativo latinoamericano, in particolare nelle norme che pongono l'accento sul diritto alla natura e sulla sua riparazione come espressione di un'etica ambientale. Il preambolo della Costituzione boliviana del 2009, con l'espressione "*colgamos esta sagrada tierra con la fortaleza de nuestra pacha mama*", è, in questo senso, rivelatore. La *pacha mama* non è più oggetto, ma soggetto di diritti. In questo senso, la Costituzione brasiliana ha introdotto un significativo cambiamento: dal concetto di riserva indigena si è passati a quello di territorio indigeno, riconosciuto come realtà autonoma e vivente.

Un ulteriore passo è stato compiuto dal nuovo Codice civile argentino, dove all'articolo 18 si riconosce per la prima volta, all'interno del sistema *civil law*, il diritto alla terra indigena.

In chiusura, la professoressa ha lanciato una provocazione riflessiva: Cosa insegnano i popoli indigeni al sistema giuridico latinoamericano? In un'epoca dominata dal consumo, mercificazione e degrado ambientale, essi richiamano l'uomo contemporaneo a rivedere il proprio rapporto con la terra. La corsa cieca verso la distruzione ci sta portando contro un muro: i popoli indigeni ci esortano a scendere prima che sia troppo tardi.

Il presidente della sessione ha poi ceduto la parola al professore Rafael Santa Maria, Decano e Direttore Accademico della Facoltà di Derecho, Universidad Católica San Pablo (Arequipa, Perù), per il terzo intervento dal titolo «I diritti degli indigeni e la sintesi culturale peruviana: contributi all'identità latinoamericana»

Il professore Rafael Santa Maria ha aperto la sua relazione sottolineando due aspetti principali: il primo relativo al consolidamento della figura dell'indigeno in Perù come espressione della sintesi culturale; il secondo, la sintesi culturale stessa come esempio emblematico di identità latinoamericana. Egli ha evidenziato come l'incontro tra due culture abbia generato la creazione di un nuovo diritto, il diritto indigeno; ha quindi ricordato il momento storico cruciale del 1532, anno in cui l'arrivo di Francisco Pizarro in Perù aprì al dialogo non solo l'ambito sociale e culturale, ma anche l'ambito giuridico. In questo contesto, il relatore ha voluto sottolineare alcuni aspetti fondamentali legati sia alla tradizione spagnola che a quella peruviana; in primo luogo, ha analizzato i contributi culturali e giuridici della Spagna al Perù nel XVI secolo. Prima del XVI secolo, il diritto ispanico si fondava su una ricca tradizione giuridica di matrice romanistica, evolutasi dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, influenzata dall'invasione araba e dalla successiva riconquista. Particolarmente rilevante fu il consolidamento dello *ius commune*, influenzato dalla scuola di Bologna e sviluppato nelle Università spagnole di Valladolid e Salamanca. Il diritto ispanico si presentava come un sistema giuridico complesso, comprendente diritto civile e diritto canonico. Nel 1265, il re Alfonso X, conosciuto come "il saggio" promulgò la *Ley de las Siete Partidas*, scritta in castigliano e basata su fonti romane e canoniche, espressione fondamentale del diritto comune in Spagna. Successivamente, nel 1348, l'Ordinamento di Alcalá stabilì la gerarchia delle fonti del diritto, ponendo al primo posto la legge del Regno. Con la riconquista e la scoperta dell'America, la Spagna non mirava solo all'unità politica e religiosa, ma anche a quella giuridica: nacque così, all'interno dello *ius commune*, il *ius indiano* o diritto indiano. Fondamentale fu la promulgazione nel 1512 della *Lega dei Burgos*, il primo corpus normativo sul trattamento degli indigeni nel Nuovo Mondo. Con questi presupposti gli spagnoli si approcciarono all'Impero Inca.

Successivamente il professore Santa Maria ha ricordato la realtà peruviana antecedente alla conquista: il Perù moderno non esisteva, ma vi era l'Impero *Tawantinsuyu*, una cultura autoctona, indipendente dall'Occidente e influenzata solo da culture pre-incaiche. All'apice della sua espansione comprendeva Perù, Argentina, Bolivia, Colombia, Cile ed Ecuador. Dal punto di vista giuridico, la consuetudine era la fonte principale del diritto, che rifletteva una visione comunitaria e relazionale della norma, spesso intrecciata con aspetti religiosi ed economici. La caduta dell'impero nel XVI secolo fu in parte causata da divisioni interne, in particolare nella nobiltà Inca, e ciò favorì l'alleanza di alcuni indigeni con gli spagnoli. L'arrivo di Pizarro nel 1533 segnò la fine dell'Impero Inca e comportò una crisi etica della conquista. Dopo le lotte

interne tra conquistatori e la creazione del Vicereame del Perù, si sviluppò una struttura politica e giuridica collegata alla Spagna, che impose il sistema giuridico europeo anche in America. In questo quadro, si affermò il concetto di Repubblica come insieme delle leggi che regolavano gruppi sociali distinti, tutti soggetti allo stesso re. In America nacquero così la Repubblica degli spagnoli e quella degli indigeni. La Corona riconobbe il diritto degli indigeni a conservare parte della loro organizzazione sociale e a mantenere i propri costumi purché non contrastassero con la legge naturale e la fede cristiana. Il diritto indiano emerse come un sistema giuridico che integrava norme specifiche per gli indigeni, con prevalenza del diritto indigeno e uso sussidiario del diritto castigliano. Con la creazione del vicereame, tale sistema si consolidò istituzionalmente, riconoscendo però gli indigeni come soggetti di diritto considerati “miserabili” e inferiori. Nel 1542, la promulgazione delle leggi di Carlo I (Carlo V) rappresentò un tentativo di difesa dei diritti indigeni.

Tuttavia, con l'influenza borbonica cambiò il paradigma: si passò da un modello corporativo pluralista a un modello centrato sull'individuo e sull'efficienza economica. Il Vicereame terminò con la nascita della Repubblica, che nel 1823 adottò la prima Costituzione peruviana, riconoscendo i peruviani quali cittadini, soggetti di diritto, mentre, nei confronti degli indigeni mantenne una sostanziale inferiorità sociale. In particolare, nonostante il Codice civile sancisse formalmente l'uguaglianza, nel diritto fiscale, tale uguaglianza non venne applicata, in quanto prevedeva per i suddetti condizioni discriminatorie, almeno fino al 1920, anno in cui vennero riconosciuti formalmente e costituzionalmente i loro diritti.

Il professor Santa Maria ha infine evidenziato come, nonostante i cambiamenti storici, il diritto indigeno peruviano abbia mantenuto la sua natura plurale e sincretica, integrando elementi ispanici e incaici e conservando nella consuetudine una forte presenza identitaria. L'attuale Costituzione del Perù riconosce infatti l'autorità delle comunità indigene nell'esercizio della giurisdizione secondo il diritto consuetudinario. Il relatore ha concluso affermando che la storia giuridica peruviana rappresenta una sintesi culturale di grande valore, dove il rispetto della dignità umana e il principio di uguaglianza sono alla base della convivenza sociale, espressione di un'identità che è al tempo stesso peruviana e latinoamericana.

A conclusione dell'ultima sessione della giornata l'intervento del professor Ignazio Castellucci dell'Università di Teramo, intitolato «L'identità latinoamericana nel prisma del diritto al nome in Argentina». Il relatore Ignazio Castellucci ha proposto un intervento originale, capovolgendo il consueto approccio giuridico: invece di analizzare il diritto attraverso la società, ha scelto di esaminare la società latinoamericana, e in particolare quella argentina, attraverso uno specifico istituto giuridico, il diritto al nome. Un vero e proprio “prisma” – così lo ha definito – attraverso cui osservare un secolo di storia, cultura e identità. Riprendendo un contributo da lui scritto, Castellucci ha

evidenziato come il diritto al nome, uno dei più identitari del diritto civile, sia storicamente sfuggente nella sua natura: nella tradizione argentina, infatti, non è stato sempre inquadrato né come un vero diritto, né come un dovere, ma piuttosto come una posizione sui generis, in costante tensione tra il soggetto e lo Stato.

Nel suo excursus storico-giuridico, il professore ha illustrato come, all'inizio del Novecento, in Argentina mancasse una disciplina normativa scritta sul nome: la regolazione avveniva per via giurisprudenziale, tramite richiami a tradizioni iberiche o al diritto romano. La giurisprudenza si muoveva in un quadro di pluralismo giuridico fluido, riflettendo la natura composita e multiculturale del paese, alimentata da un'immigrazione imponente e variegata. A partire dal 1945, ha spiegato il professore, un governo militare di fatto introduce per decreto una prima disciplina esplicita sul nome, orientata però a una politica identitaria ispanocentrica: i nomi stranieri e persino quelli autoctoni venivano vietati, in nome di una "tutela dell'identità nazionale". Questa impostazione, come ha notato Castellucci, ha avuto scarso successo effettivo ma ha lasciato un'impronta duratura, alimentando un conflitto tra esigenze individuali di identità e funzione pubblica di identificazione. Sotto la guida del giurista Guillermo Borda, venne varata una riforma più sistematica, ma comunque ancorata a una visione del nome come questione di ordine pubblico e polizia amministrativa, separata dal diritto civile propriamente detto. Il nome restava disciplinato da una legge speciale, autonoma rispetto al Codice civile, in un quadro in cui l'identificazione era considerata una prerogativa statale piuttosto che un diritto individuale. Bisognerà attendere gli anni Ottanta e la fine della dittatura militare perché inizi un lento processo di riforma. Una prima apertura si ha con la possibilità, seppur limitata, di attribuire nomi provenienti dalla tradizione autoctona o latinoamericana. Tuttavia, ha sottolineato il relatore, si tratta sempre di una riforma carica di implicazioni politiche: l'ammissione di certi nomi diventa una dichiarazione di riconoscimento culturale. È solo con la riforma del Codice civile del 2015 che il diritto al nome viene finalmente collocato tra i diritti fondamentali della persona, all'interno del titolo sui diritti personalissimi. La disciplina si evolve da una concezione di ordine pubblico verso un riconoscimento pieno dell'identità individuale. Sebbene le regole tecniche non siano molto diverse da quelle precedenti, è cambiata la gerarchia dei valori: il diritto al nome non è più subordinato alla funzione di controllo dello Stato, ma espressione dell'identità personale. Il professore ha concluso con due esempi emblematici del nuovo corso normativo argentino: oggi è possibile cambiare nome senza necessità di motivazione nei casi di: incongruenza con l'identità di genere; quando il nome che si porta è frutto di una soppressione di stato. Questi casi, ha affermato, rappresentano l'emersione della persona sulla funzione pubblica, e testimoniano un percorso evolutivo in cui il diritto al nome ha progressivamente smesso di essere uno strumento di identificazione imposto, per divenire espressione dell'identità del singolo.

La seconda giornata del convegno si è aperta sotto la presidenza della professoressa Rosanna Ortu, ordinaria di Diritto romano, presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Sassari, che ha introdotto i lavori salutando e ringraziando il professor Schipani e il professor Saccoccio e tutti i colleghi presenti.

A inaugurare la prima sessione è stato l'intervento del professor Stefano Tedeschi dell'Università Sapienza di Roma, dedicato alla figura e all'opera dello scrittore argentino Elias Castelnuovo con una relazione dal titolo «L'esperienza del carcere minorile nei racconti di Elias Castelnuovo».

Il professore ha presentato una raccolta dal titolo *Larvas*, pubblicata nel 1931 in Argentina, composta da otto testi incentrati sull'esperienza del carcere minorile, narrata con uno stile crudo, realistico, e fortemente orientato alla denuncia sociale. Per comprendere appieno il valore e la particolarità di quest'opera, Tedeschi ha inquadrato l'autore e il contesto storico-letterario in cui si colloca.

Fin dai primi del Novecento, in America Latina si delineò una corrente nota come letteratura proletaria, che si è sviluppata su due fronti: da una parte, la descrizione della vita delle classi lavoratrici con i toni del verismo e naturalismo; dall'altra, la scrittura di autori provenienti essi stessi dal proletariato, che usavano la letteratura come strumento di emancipazione e diffusione culturale.

In Argentina, questa corrente si è organizzata, negli anni venti, nel cosiddetto Gruppo di Boedo, dal nome della via della tipografia della casa editrice *Claridad*, legata al movimento sindacale anarchico. Gli scrittori di Boedo si opponevano idealmente al gruppo elitario e sostenevano il principio secondo il quale "i nuovi tempi richiedono nuovi modi di vita". Elías Castelnuovo, figura centrale di Boedo, rivendicava con orgoglio il suo contributo alla nascita della letteratura proletaria in Argentina in un momento in cui ancora "nessuno ne parlava".

Castelnuovo, nato in Uruguay da una famiglia di migranti italiani, fu tipografo, insegnante, attivista sindacale e promotore culturale. Nel 1933 fondò *La Unión de Escritores Proletarios*. L'esperienza del carcere minorile da lui narrata nei racconti di *Larvas* è frutto di un anno di servizio che ha svolto personalmente in un istituto correzionale, e ciò ha conferito ai suoi testi valore testimoniale.

I racconti sono narrati in prima persona da una figura di insegnante o educatore carcerario e si intitolano con il soprannome dei protagonisti, ad eccezione dell'ultimo, dedicato all'unica ragazza del gruppo, Annamaria. I personaggi sono minorenni abbandonati, reclusi, segnati dalla malattia, dalla povertà e da un destino già compromesso. Castelnuovo evita qualsiasi forma di sentimentalismo: il suo realismo è crudo, spietato, ironico e spesso permeato da scetticismo.

Il carcere minorile, così come descritto dall'autore, non è uno spazio rieducativo, ma un ambiente che riproduce e intensifica la marginalità, trasforman-

do vittime in mostri. Il professore ha poi precisato come lo sguardo dell'autore non indulge né nella pietà né nella retorica dell'infanzia innocente: le storie sono presentate nella loro brutale materialità, come vite su cui il potere ha agito unicamente attraverso la reclusione.

Tra i racconti, spicca quello di Annamaria, unico spiraglio di solidarietà e possibile riscatto. Difatti la giovane, figlia di una prostituta, si impegna nel superare l'eredità materna, cercando una via d'uscita dalla miseria morale e sociale.

Tedeschi ha riconosciuto che Castelnuovo, attraverso l'esasperazione dei toni, sfociando talvolta nel grottesco, è riuscito a rappresentare l'indicibile: l'annientamento della volontà individuale nei luoghi di reclusione. I personaggi non agiscono liberamente, ma come ingranaggi di un sistema che li ha disumanizzati. Questo approccio letterario pone l'autore in continuità con quella che sarà, decenni dopo, la letteratura testimoniale latinoamericana, di cui Castelnuovo rappresenta una precoce e consapevole anticipazione.

In conclusione, Tedeschi ha evidenziato come i racconti diventino così maschere narrative, strumenti per far emergere l'orrore e l'abisso umano senza scadere nella retorica, offrendo una riflessione ancora oggi attuale sul potere, sull'educazione e sull'abbandono sociale.

A seguire, la professoressa Rosanna Ortu ha dato la parola alla professoressa Lucy Bell dell'Università Sapienza di Roma per il secondo intervento della giornata intitolato «Raccontarsi dal carcere. Una riflessione su progetti culturali con detenute, tra Messico e Italia».

La relatrice Lucy Bell ha aperto il suo intervento con una riflessione sul carcere nella contemporaneità e sull'importanza della scrittura come pratica trasformativa dell'individuo, all'interno delle strutture detentive. A tale affermazione è pervenuta grazie alle molteplici esperienze che ha vissuto in prima persona come volontaria all'interno delle carceri. Ha raccontato la sua prima esperienza in carcere nel 2019, in collaborazione con una casa editrice “*cartonera*” – parte di una rete editoriale latinoamericana che realizza libri con cartone riciclato – il cui obiettivo è rendere accessibile il mondo della lettura e dell'editoria anche a chi vive in condizioni di marginalità sociale.

Quella prima esperienza, ha dichiarato la studiosa mostrando alcune immagini, le ha fatto scoprire la forza della scrittura e dell'editoria come pratiche collettive all'interno del carcere. In seguito, la relatrice, ha introdotto la sua seconda esperienza tramite la partecipazione al progetto *Prisoner Publishing*, nato in collaborazione con l'Università di Cardiff e tre case editrici, tra cui la collettiva *Hermanas en la Sombra*. Lo scopo del predetto progetto era quello di esplorare l'uso della scrittura autobiografica – la *historia de vida* – come strumento trasformativo, sia a livello individuale sia comunitario, capace di scardinare l'immagine stereotipata e mostruosa della persona incarcerata. In questo contesto, la scrittura diviene anche un atto politico: non è la detenuta a dover essere rieducata, ma la società a dover cambiare sguardo.

Bell ha poi spiegato il concetto di “doppia pena”, elaborato dall’antropologa messicana Marcela Lagarde, secondo cui le donne detenute pagano non solo per la violazione della legge, ma anche per aver trasgredito il ruolo sociale di madri e mogli. Le donne vengono spesso punite più duramente degli uomini per gli stessi reati.

Le tre esperienze che hanno maggiormente coinvolto la relatrice:

1. Il carcere di Puente Grande in Messico: in questo laboratorio, svolto nel cortile – spazio comunitario per eccellenza – i prodotti realizzati erano collettivi, espressione di esperienze condivise. Il progetto ha avuto un impatto tanto positivo per la comunità carceraria che il direttore ha autorizzato l’ingresso delle televisioni in carcere, offrendo alle donne detenute la possibilità di essere testimoni e autrici in prima linea non apparendo più come mostri o vittime.
2. Il collettivo *Hermanas en la Sombra*: fondato da donne indigene che, non sapendo scrivere in spagnolo, hanno raccontato le proprie storie a donne meticce affidando a quest’ultime il compito di trascriverle. È stato un esempio virtuoso di co-produzione del sapere, lontano dalle dinamiche estrattive della ricerca accademica tradizionale. Il progetto ha anche contribuito a ricostruire reti sociali spezzate dall’esperienza carceraria, promuovendo la sorellanza come strumento politico.
3. Il progetto Spazio Dentro presso il carcere femminile di Rebibbia, Italia: ha coinvolto studentesse e studenti in un percorso interdisciplinare tra architettura, studi dello spettacolo e letteratura. Le detenute hanno contribuito direttamente al ridisegno dello spazio centrale del carcere, ispirando anche la realizzazione di un giardino, nato proprio dal racconto di una detenuta.

La professoressa ha sottolineato l’importanza, come ricercatrice, di non fare un’attività di semplice “ricerca estrattiva”, ma di produrre insieme ai protagonisti attraverso le loro esperienze, degli strumenti letterari, saperi e narrazioni: per esempio, nel progetto *Hermanas* sono stati redatti manuali per condividere pratiche replicabili in altri contesti carcerari. A questo si aggiunge l’esperienza della traduzione collaborativa di alcuni testi con gli studenti della Sapienza e il tentativo – riuscito solo in Argentina – di scrivere una memoria di un detenuto attraverso incontri telematici tramite la piattaforma Zoom.

In chiusura, la studiosa ha evidenziato come, nonostante le crescenti difficoltà e le condizioni sempre più critiche delle carceri (in Messico, Inghilterra, Italia), questi progetti abbiano rappresentato per molte donne un percorso di riappropriazione di sé: persone che all’inizio si presentavano solo con il numero identificativo del carcere, alla fine si riscoprivano con nome, voce e identità, parte attiva di un collettivo.

Al termine della prima sessione della giornata, la professoressa Elena Riondale dell’Università Sapienza di Roma ha preso la parola esponendo il suo intervento intitolato «Ricordo della morte, di Miguel Bonasso, e il racconto infernale della dittatura Argentina».

Il romanzo *Ricordo della morte di Miguel Bonasso*, pubblicato in Argentina nel 1984, in concomitanza con il ritorno alla democrazia, definito romanzo reale dallo stesso autore, si configura come un'opera ibrida a metà tra testimonianza e finzione, costruita su esperienze autentiche, che rappresenta un esempio paradigmatico della cosiddetta "letteratura testimoniale".

Negli ultimi anni – osserva la relatrice – si è assistito a una fioritura di studi sul rapporto tra letteratura e diritto, e tra letteratura e diritti umani, con particolare attenzione alle dittature militari dei paesi del Cono Sud. Tali ricerche si intrecciano con quelle dedicate alla memoria e alla post memoria, quest'ultima focalizzata sulle narrazioni della generazione dei figli (*i músicos* in spagnolo).

Ritondale propone una lettura del romanzo attraverso una lente transdisciplinare, basata su prospettive teoriche europee e latinoamericane, in grado di decifrare rappresentazioni della violenza di Stato. Presenta brevemente l'autore, Miguel Bonasso (Buenos Aires, 1940), giornalista e scrittore, militante nei Montoneros (ala politica) e fondatore del quotidiano *Noticias*. Condannato a morte dalla giunta militare, Bonasso visse in clandestinità dal 1974 al 1977, per poi rifugiarsi prima in Italia e successivamente in Messico.

Il romanzo *Ricordo della morte* nasce da una serie di interviste condotte tra il 1981 e il 1983 con diversi protagonisti, tra cui Dri, sopravvissuto al centro di detenzione e tortura della ESMA (*Escuela de Mecánica de la Armada*). Le interviste non sono trascritte direttamente, ma trasposte in forma narrativa, il che conferisce al testo una struttura eterodiegetica con occasionali incursioni del narratore in prima persona (Bonasso stesso), la cui presenza tematizza il processo di scrittura segnato dall'esilio condiviso con l'informatore.

Accanto alla narrazione principale, Bonasso inserisce episodi riguardanti altri detenuti, anche deceduti al momento della stesura, e utilizza materiali documentari (articoli, lettere, documenti reali) mescolati a elementi di finzione. Fondamentale è poi l'intertestualità con la Divina Commedia di Dante, che fornisce una struttura metaforica per rappresentare la discesa agli inferi vissuta dai prigionieri.

Il racconto inizia a Roma nel 1979, con una riunione della dirigenza montonera che riesce a depistare le spie della Marina argentina inviate per catturare Dri. Da qui il romanzo si sviluppa per flashback che rievocano eventi reali, spesso vissuti direttamente da Bonasso. Il contesto storico è quello della dittatura militare argentina (1976–1983), inserita però in una cornice più ampia: quella della Guerra Fredda e delle operazioni transnazionali anticomuniste.

La relatrice ha introdotto quindi alcuni riferimenti teorici fondamentali. In primo luogo, Michel Foucault, con la sua analisi del potere disciplinare e del controllo sui corpi, concetti centrali nella rappresentazione dei centri di detenzione. Il potere – osserva Foucault – si manifesta nei suoi estremi, si fa capillare, e produce i suoi effetti nei soggetti. Tuttavia, il paradigma foucaultiano, nato nel contesto europeo della modernità (carceri, manicomi, scuole), può risultare parziale nei contesti geopolitici come quello latinoamericano, dove dominano meccanismi di repressione militare e politica più evidenti.

A partire da Foucault, Ritondale ha richiamato anche gli studi di Achille Mbembe, in particolare la sua concettualizzazione del necropotere e del regime necropolitico. Secondo Mbembe, il potere coloniale (prima ancora dei campi nazisti) ha istituito lo stato di eccezione come norma, normalizzando la distruzione dei corpi, ridotti a oggetti usa e getta, eccedenti la nuda vita. In queste dinamiche, il nemico viene fittiziamente costruito e la sua eliminazione diventa giustificata. La morte – nel contesto necropolitico – entra a far parte dell'economia del potere.

Il romanzo di Bonasso evidenzia esemplarmente questi topoi: la creazione del nemico, la sua disumanizzazione, la valorizzazione della morte come forma di controllo. Ne è emblematica la cattura del protagonista, narrata in forma intensa: l'angoscia, la perdita di diritti, l'annullamento della speranza, la riduzione del corpo a oggetto privo di identità. I detenuti vengono privati di riferimenti temporali e spaziali, sottoposti a privazioni, dolore e manipolazione psichica.

Nel microcosmo del centro di detenzione, i corpi degli aguzzini controllano quelli dei prigionieri, con l'obiettivo di trasformare i barbari in corpi docili, arruolando ex montoneros per partecipare alla repressione dei loro stessi compagni. La disciplina carceraria regola gli spazi, il tempo, i comportamenti. In questo contesto, la voce del protagonista emerge con forza, in una confessione che ha valore autobiografico: "Prima di cadere credevo che per resistere al tradimento fossero fondamentali le convinzioni ideologiche. Sì, sono importanti, ma ancor più conta la paura di non essere più te stesso".

Nelle sue conclusioni, la professoressa Ritondale sottolinea come la Divina Commedia fornisca al testo un modello ermeneutico e al contempo etico: consente di dire l'indicibile attraverso immagini simboliche riconoscibili, rendendo comprensibile l'incomprensibile. Ricordo della morte si pone così tra realtà e finzione: fondata su fonti verificabili, ma ricondotta a una forma narrativa necessaria per rendere l'orrore raccontabile.

Dopo una breve pausa si è proceduto con la seconda sessione dell'ultima giornata del convegno presieduta dalla professoressa Rosanna Ortu la quale ha ceduto la parola alla relatrice Catalina Salgado Ramírez, che ha espresso un ringraziamento per il professor Saccoccio, sottolineando l'importanza del confronto tra tradizioni giuridiche.

La studiosa, partendo da un'osservazione dello studioso Eugen Bucher per esplicitare la sua relazione intitolata «Dall'America Latina all'Europa? Considerazioni sul ricorso di *Amparo*, le azioni popolari e il diritto di accesso alle informazioni. Il caso colombiano», ha messo in evidenza il disequilibrio che caratterizza gli studi giuridici comparati: mentre i giuristi latinoamericani considerano il diritto europeo continentale come parte integrante del proprio patrimonio culturale, non si può dire lo stesso per i giuristi europei, che raramente si interessano al diritto dell'America Latina. Questo eurocentrismo ha contribuito a rendere invisibili le peculiarità giuridiche dell'America Latina,

eccezion fatta – ha sottolineato – per il lavoro di Sandro Schipani, che ha rappresentato una voce controcorrente.

La studiosa nel contestare l'idea unidirezionale del diritto, secondo la quale una condizione di sottosviluppo economico debba necessariamente implicare un sottosviluppo giuridico, ha proposto una prospettiva bidirezionale, fondata sullo studio di istituti che, a partire dalla tradizione romanistica, si sono arricchiti in America Latina, o su elementi di diritto indigeno che hanno influenzato esperienze europee. Su queste basi, la professoressa ha presentato tre figure giuridiche sviluppatesi in Colombia: le azioni popolari, l'azione di amparo (o tutela) e il diritto di petizione.

Nell'ordinamento colombiano, le azioni popolari hanno ricevuto particolare attenzione e sviluppo, a differenza di quanto avvenuto in altre esperienze europee dove, pur presenti nella tradizione romanistica e castigliana esse sono progressivamente scomparse. In Colombia, al contrario, le azioni popolari sono state valorizzate come strumenti di protezione diretta degli interessi collettivi, e non soltanto come strumenti di rappresentanza mediata o pubblicistica. Il loro impianto si è diffuso anche in altri ordinamenti, come quello boliviano, che nella Costituzione del 2009 (artt. 135 e 136) ha formalmente accolto le azioni popolari per la tutela dei diritti collettivi, ispirandosi esplicitamente al modello colombiano codificato nella legge n. 472 del 1998.

A differenza di quanto stabilito nella maggior parte degli ordinamenti europei – dove la tutela di interessi collettivi è riservata all'intervento pubblico – in Colombia qualsiasi cittadino ha la possibilità di attivarsi, anche in assenza di un interesse personale o diretto, per tutelare beni comuni o interessi diffusi. Si tratta, ha spiegato la professoressa, di un retaggio della tutela pretoria romana, che ha influenzato il diritto castigliano e, quindi, la codificazione latinoamericana. Le azioni popolari si rinvengono in diverse parti del Codice civile colombiano: nei diritti del nascituro, nella tutela dei beni pubblici, nella responsabilità extracontrattuale. La dottrina cilena ha proposto di recuperare un'azione generale a tutela degli interessi collettivi, ma tale proposta è rimasta in larga parte inattuata.

L'evoluzione dell'azione popolare in Colombia, formalizzata nella legge del 1998 (a sette anni dalla nuova Costituzione del 1991), ha attribuito a tale strumento finalità tanto preventive quanto restitutorie, rafforzandone il ruolo nella prassi giudiziaria e nella cultura giuridica. Secondo la relatrice, si tratta di un esempio che meriterebbe una seria riflessione anche da parte del diritto europeo.

La seconda figura illustrata nel corso della relazione è stata quella dell'azione di Amparo, che la relatrice ha definito una delle espressioni più identitarie del costituzionalismo latinoamericano. Si tratta di uno strumento giurisdizionale per la protezione diretta dei diritti fondamentali, nato in Messico nel XIX secolo. La sua prima formulazione risale alla Costituzione dello Stato dello Yucatán del 1841, da cui si è sviluppata attraverso le successive esperienze

costituzionali federali messicane e, da lì, ha trovato diffusione in gran parte del continente.

La professoressa ha rimarcato la paternità dell'America Latina della suddetta azione, screditando la comune credenza, quale quella di attribuirle origine europea. Difatti la Spagna ha introdotto l'azione di *amparo* nella Costituzione del 1931, ripresa successivamente nella Costituzione del 1978, grazie all'opera del giurista messicano Rodolfo Reyes, importante promotore della conoscenza di questo strumento giuridico, rifugiatosi nella penisola iberica per ragioni politiche.

La relatrice osserva che la dottrina messicana rintraccia le radici storiche dell'*amparo* in una figura di epoca coloniale, nella quale si può cogliere un'affinità con le procedure interdittali romane. Nel corso del tempo, tale istituto si è progressivamente ampliato, fino a comprendere forme più astratte di tutela contro qualsiasi sopressamento – materiale o spirituale – dei diritti.

Nella maggior parte degli ordinamenti latinoamericani, l'*amparo* è il meccanismo privilegiato per la tutela dei diritti costituzionali. È caratterizzato da una procedura sommaria, che rappresenta un tratto distintivo della giustizia costituzionale latinoamericana, distaccandosi nettamente dal dettato della Convenzione europea dei diritti dell'uomo che, all'art. 13, prevede un ricorso effettivo non sommario.

La Colombia ha adottato questa attività giuridica solo nel 1991, chiamandola "azione di tutela", ispirandosi in via diretta alle esperienze dei paesi vicini.

Oltre alla sua semplicità procedurale, il modello colombiano prevede che l'azione possa essere promossa anche nei confronti di soggetti privati: non solo quando questi erogano servizi pubblici, ma anche qualora si trovino in una posizione dominante oppure sussistano rapporti di subordinazione o condizioni di vulnerabilità. Tale impostazione ha determinato sviluppi rilevanti anche nell'ambito del diritto privato. Infine, la relatrice ha illustrato la figura del diritto di petizione, strumento costituzionale radicato fin dall'epoca dell'indipendenza (1812) e regolamentato poi nel 1959. Oggi è riconosciuto all'art. 23 della Costituzione del 1991. Si tratta di un diritto fondamentale che consente a qualsiasi persona, fisica o giuridica, di rivolgersi alla pubblica amministrazione (e in alcuni casi anche a privati) per chiedere informazioni, documenti, provvedimenti o chiarimenti, dove il soggetto interpellato ha l'obbligo di rispondere entro un termine breve, generalmente indicato tra 10 e 30 giorni lavorativi.

Un ulteriore elemento di interesse, ha sottolineato, è che l'obbligo di risposta può estendersi anche a soggetti privati, ad esempio scuole private o soggetti che esercitano un potere dominante.

A conclusione di quanto esposto, la professoressa Salgado ha affermato che il diritto latinoamericano non dovrebbe essere oggetto di studio solo per curiosità scientifica, ma come parte integrante di una tradizione giuridica comune che può arricchire anche l'esperienza europea. In materia di tutela dei diritti fondamentali e di azioni collettive, l'America Latina ha molto da offrire: "Il

diritto romano ha fornito il cuoio con cui l'America Latina ha fabbricato scarpe che le hanno permesso di affrontare e superare molte sfide”.

A seguire l'intervento del relatore Pietro Paolo Onida, professore del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Sassari, dal titolo: «La rilevanza del principio di fraternità per l'identità latinoamericana».

Lo studioso ha richiamato l'importanza centrale che il principio di fraternità ha rivestito nella tradizione giuridica occidentale sin dall'età romana. Ha tuttavia osservato che, dopo la Rivoluzione francese e l'affermazione del celebre trittico “*Liberté, Égalité, Fraternité*”, tale principio è andato incontro a un progressivo processo di marginalizzazione, fino a determinare quella che può essere definita una vera e propria eclissi della fraternità nella riflessione giuridica moderna.

Questo oscuramento, ha spiegato, è riconducibile in parte all'influenza dell'Illuminismo, che ha voluto privilegiare, in contrapposizione, il concetto di solidarietà, divenuto poi uno dei pilastri del diritto costituzionale contemporaneo.

Ciononostante, studiosi come Antonio Maria Baggio hanno evidenziato come la solidarietà sia, in realtà, una versione laica della fraternità; mentre la solidarietà presuppone un rapporto tra diseguali – tra chi è in posizione di forza e chi è svantaggiato – la fraternità assume l'uguaglianza tra soggetti diversi posti sullo stesso piano.

L'intervento è poi proseguito con un'analisi delle fonti romane: l'esempio del *consortium ercto non cito* citato da Gaio, dove i *fratres*, alla morte del *pater familias*, sceglievano volontariamente di non dividere il patrimonio comune, costituendo una prima forma di fraternità giuridica basata sul vincolo naturale. Su questo modello originario si è innestato, secondo Gaio, una forma di vincolo artificiale, tutelato attraverso una *legis actio* (probabilmente una *in iure cessio*) che contava anche a soggetti non legati da vincoli di sangue di costituire una *fraternitas* giuridica, fondata sul consenso.

Il principio dello *ius fraternitatis* è poi ripreso da Ulpiano, che lo collega al tema della responsabilità limitata nei rapporti societari. Tale costruzione giuridica, ha osservato Onida, si pone in continuità tra il vincolo naturale originario e quello artificiale della *societas*.

In netta contrapposizione si colloca l'antica concezione della *societas*, elaborata già nell'ambito dello *ius gentium* e dello *ius naturale*, nella quale le parti – denominate *soci* – instaurano un rapporto fondato sulla piena parità. Diversamente da quanto accade in altri contratti di scambio, in cui le parti assumono denominazioni e posizioni differenti (come creditore e debitore, oppure locatore e conduttore), nella *societas* l'eguaglianza tra i contraenti costituisce un elemento essenziale.

Questa idea della *societas* romana è divenuta, secondo il relatore, fondamento della costruzione della città come istituzione giuridico-politica, a riprova la testimonianza di Cicerone nel *De Republica* (1.25.39), dove il *populus* è de-

scritto come una *societas*. In ambito mediterraneo, tale nozione si è tradotta nella fondazione dei municipi, e successivamente nella rete dei comuni medievali, orientati al perseguimento del *bonum commune*, anticipando i concetti del contratto sociale moderno e la visione repubblicana di Rousseau.

Da qui il riferimento a Giorgio La Pira, figura centrale nel XX secolo per la visione della città come luogo di pace e fraternità. In particolare, Onida ha ricordato due episodi: l'invito del Re del Marocco rivolto a La Pira nel 1956 di convocare presso Firenze i popoli del Mediterraneo per promuovere una soluzione solidale ai problemi comuni; e il discorso del 1973 a Cagliari, nel quale La Pira sintetizzava la sua missione profetica in favore della pace tra i popoli.

La seconda parte della relazione si è incentrata sull'approfondimento di alcuni riferimenti latinoamericani al ruolo delle città: Francisco de Miranda, già nel 1788, 1801 e 1808, elaborava progetti costituzionali fondati sull'organizzazione cittadina; Simón Bolívar, nel discorso al Congresso Costituente di Bolivia (1826), affermava che le nazioni sono fatte da città e villaggi, e che dalla loro prosperità dipende la felicità dello Stato; José Martí, padre dell'indipendenza cubana, considerava l'istituzione municipale romana come la radice della libertà in *Nuestra América*.

In chiusura, il professor Onida ha proposto una lettura attuale del principio di fraternità nell'ambito costituzionale latinoamericano richiamando la Costituzione del Messico, che esplicitamente indica la fraternità come ideale da perseguire assieme all'uguaglianza, e la Costituzione del Brasile (art. 3), che promuove la costruzione di una società libera, giusta e solidale, senza discriminazioni di sorta; ha ricordato esperienze concrete in cui il principio della fraternità è valorizzato come strumento di risoluzione alternativa dei conflitti, come accade in Perù nei conflitti tra contadini e imprese, secondo quanto riferito da Pulman Barrón, direttore del Centro per la risoluzione dei conflitti della Pontificia Universidad Católica del Perú.

Il principio di fraternità, ha concluso, è anche al centro della riflessione cristiana ed evangelica, a partire da San Francesco, fino alla recente enciclica "Laudato Si'" del defunto Papa Francesco, in cui si legge che "se il nostro cuore non è aperto alla comunione universale, nulla può essere escluso dalla fraternità". Un messaggio, ha detto, che ci invita a rileggere l'identità latinoamericana alla luce di un'antica, e insieme attualissima, idea di fraternità.

Per il terzo intervento della sessione, la presidentessa, professoressa Patrizia Lanni, ha dato la parola a Julio Lococo, professore presso la Pontificia Universidad Católica Argentina. Il relatore ha aperto il suo intervento con un caloroso saluto al professor maestro Sandro Schipani, ricordando di averlo incontrato, venticinque anni prima, in occasione di un corso post-laurea organizzato e tenuto dallo stesso maestro, rivolto a un gruppo di giovani avvocati latinoamericani. A nome di quel gruppo, ha voluto esprimere sincera gratitudine e rinnovata stima.

Subito dopo, ha proseguito nel presentare la sua relazione intitolata «Il cattolicesimo come elemento identitario dell'America Latina» ponendosi una prima domanda: esiste effettivamente questa identità latinoamericana? La sua risposta è stata affermativa, benché abbia preferito non elencare tutti gli argomenti possibili a sostegno della tesi, scegliendo piuttosto un esempio immediato e concreto, tratto dalla propria esperienza.

Quando un argentino arriva all'estero, ha osservato, si accorge con sorpresa che molte Vie hanno gli stessi nomi delle strade del proprio paese. Questo perché, in Argentina come altrove, si è dovuto forgiare artificialmente un'identità nazionale. Non vi era, infatti, un'identità nazionale preesistente: non c'era alcuna vera ragione storica o culturale per cui l'Argentina, l'Uruguay, il Cile, la Bolivia, il Perù, la Colombia o il Venezuela dovessero costituirsi come nazioni diverse. Le differenze reali erano minime. Al contrario, vi erano – e vi sono – molti più elementi di unione tra questi popoli, elementi che formano ciò che oggi possiamo chiamare identità latinoamericana.

Uno degli elementi fondamentali di questa identità comune, ha dichiarato Lococo, è proprio il cattolicesimo.

Prima dell'arrivo della Spagna, infatti, non esisteva nelle Americhe alcun elemento capace di creare un legame tra i diversi popoli indigeni. È stata la Spagna a fornire questo elemento unificante, e già pochi anni dopo l'arrivo di Cristoforo Colombo – precisamente nel 1503 – venne autorizzato il matrimonio tra spagnoli e indigeni, un fatto da lui definito “meraviglioso”. Da questa unione è nato un nuovo uomo latinoamericano, sintesi di tre radici culturali: indigena, europea e africana.

Lococo ha posto un ulteriore interrogativo: quale Spagna arrivò in America? Ha ricordato i sette secoli di dominio islamico e enfatizzato la riconquista della stessa e il forte sentimento cristiano che l'ha caratterizzata. Fu quella Spagna devota alla fede a giungere nel Nuovo Mondo, con lo scopo esplicito di evangelizzare le popolazioni native.

Questo obiettivo è emerso con chiarezza in numerosi documenti storici citati dal relatore: nel testamento della regina Isabella di Castiglia, in cui si promuoveva l'evangelizzazione quale obiettivo principe della conquista; nella bolla papale di Alessandro VI (1493), che autorizzava i sovrani spagnoli a condurre i popoli indigeni alla fede cattolica; in una lettera del re Ferdinando al figlio di Colombo (1509), in cui si ribadiva l'interesse per la conversione degli indiani; negli scritti di Carlo V (1526), nei quali si sottolinea non solo la necessità di conversione, ma anche il rispetto dovuto agli indigeni, da trattarsi al pari del popolo spagnolo.

I gesuiti giunsero in America e promossero un'opera evangelizzatrice profondissima. Si dedicarono all'apprendimento delle lingue indigene, e in molti casi furono loro stessi a creare la grammatica e la scrittura di quelle lingue. Non imposero la cancellazione delle culture locali, ma si impegnarono a riscattarne e valorizzarne l'identità.

È in questi secoli – tra il XVI e il XVIII – che si gettano le basi della cultura latinoamericana, fondata su un sostrato profondamente cattolico.

Una prova della profondità dell'evangelizzazione fu il fatto che, nel momento in cui esplosero i movimenti di indipendenza nel XIX secolo, non si verificò una rottura con la Chiesa cattolica. Anzi, molti rivoluzionari e governanti repubblicani cercarono di ereditarne il ruolo, reclamando i privilegi del Patronato regio, ossia il diritto di nomina dei vescovi, che la Santa Sede aveva concesso alla monarchia spagnola. In tal modo, la relazione con la Chiesa fu impiegata come strumento di legittimazione delle nuove repubbliche.

Alla fine del XIX secolo, con la fine del patronato, la Santa Sede avviò un processo di romanizzazione, culminato con la fondazione, da parte di Pio IX, del Pontificio Collegio Pio Latinoamericano a Roma.

Oggi, ha ricordato Lococo, l'America Latina ospita il 27,4% dei cattolici del mondo, contro il 20,4% dell'Europa. È ormai il continente più cattolico del pianeta, e Papa Francesco stesso – primo Papa latinoamericano, gesuita e di origine italiana – rappresenta una sintesi perfetta di questo lungo processo storico e culturale.

Il relatore ha concluso sottolineando che questo profondo elemento cattolico si riflette anche nel diritto latinoamericano, per esempio nel senso sociale della proprietà, nella solidarietà come principio giuridico, nella tutela dei più deboli, tutti elementi che compongono un patrimonio comune e rappresentano la conseguenza diretta della presenza storica del cattolicesimo come fattore identitario dell'America Latina.

A seguire il quarto intervento della sessione a cura della relatrice Emanuela Calore, professoressa dell'Università di Roma Tor Vergata, dal titolo «Diritti individuali e interesse collettivo. Dall'Europa all'America Latina, dall'America Latina all'Europa. Alcuni esempi». Il contributo si è concentrato sull'evoluzione e sul reciproco scambio di modelli giuridici tra Europa e America Latina, con particolare riferimento al diritto di proprietà, inteso come spazio paradigmatico di tensione tra diritto individuale e interesse collettivo. L'intervento ha preso avvio dall'esperienza argentina, con un'analisi del Codice civile di Dalmacio Vélez Sársfield, adottato nel XIX secolo. Sebbene influenzato dal modello francese – e non, come spesso si crede, da quello romano – il codice argentino esprimeva un'enfasi maggiore del potere assoluto del proprietario rispetto al dettato del *Code Napoléon*. L'art. 516 del codice argentino riconosceva al proprietario il diritto di possedere, disporre, usare, godere, degradare o persino distruggere il bene, secondo la propria volontà. Si trattava di una concezione fortemente individualistica, che rifiutava qualunque controllo esterno sull'uso della cosa, considerando pericoloso il ruolo del governo come arbitro di eventuali abusi. Anche il Codice civile brasiliano del 1916, redatto da Clóvis Beviláqua, risentiva dell'impronta liberal-borghese, garantendo al proprietario un potere ampio sebbene adottasse una formulazione meno estrema rispetto al modello argentino. Difatti Beviláqua stesso, pur consapevole della necessità di contemperare gli interessi individuali con quelli sociali, vide il suo progetto, nella sua versione definitiva, modificato in senso più individualista. In parti-

colare, la previsione “entro i limiti tracciati dalla legge” venne soppressa, e il verbo usare fu sostituito con il verbo disporre, accrescendo così la portata soggettiva del dominio. La professoressa ha poi illustrato i segnali di cambiamento che, sebbene temporanei, emersero a partire dalla Costituzione argentina del 1949 e dalla Costituzione brasiliana del 1934, influenzate dal costituzionalismo sociale. In Argentina, tuttavia, la riforma costituzionale del 1949 venne abrogata nel 1957, mentre in Brasile la prospettiva sociale della proprietà venne interrotta dalla Costituzione del 1937 e recuperata solo successivamente, con la Costituzione del 1946 e l'emendamento del 1969, che riconobbe la funzione sociale della proprietà come principio di ordine sociologico. Una svolta si ebbe con il Codice civile brasiliano del 2002 e successivamente con il Codice civile e commerciale argentino del 2014. Entrambi si collocano nel solco di un costituzionalismo sociale e ambientale ormai consolidato in America Latina, che si distingue per l'integrazione tra diritti individuali e interesse collettivo, e in particolare per l'attenzione alla tutela dell'ambiente. In Brasile, l'art. 1228 del nuovo Codice ha stabilito che il diritto di proprietà deve essere esercitato in coerenza con le sue finalità economiche e sociali, in modo da preservare ambiente, fauna, flora, beni naturali e patrimonio culturale. L'articolo vieta atti emulativi, prevede espropriazioni per interesse pubblico e introduce una forma innovativa di perdita della proprietà (talvolta considerata una usucapione collettiva) in caso di possesso prolungato, in buona fede, da parte di una collettività che si sia impegnata ad apportare miglioramenti di rilevante interesse sociale. È previsto un equo compenso per il proprietario, qualora venga espropriato, e la sentenza del giudice funge da titolo per il trasferimento. Anche il Codice civile e commerciale argentino del 2014, nel solco della Costituzione argentina, che già riconosce i diritti di incidenza collettiva, disciplina il contemperamento tra diritti individuali e interesse collettivo. Gli articoli 10 e 14 collegano il principio dell'abuso del diritto con la tutela dell'ambiente e dell'interesse pubblico, mentre l'art. 240 prevede che i diritti individuali devono essere esercitati in modo compatibile con i diritti di incidenza collettiva, e nel rispetto delle normative pubbliche, ambientali, e amministrative. L'art. 1941 definisce la proprietà come il diritto reale che riconosce al titolare la facoltà di usare, godere e disporre del bene entro i limiti previsti dalla legge. Secondo la professoressa Calore, questa evoluzione legislativa evidenzia una convergenza verso una concezione più vicina al diritto romano, che sin dalle origini prevedeva limiti all'uso della cosa propria nell'interesse della collettività. Non si tratta solo di un richiamo alla funzione sociale della proprietà, ma di una sua effettiva attuazione attraverso strumenti concreti e innovativi, come l'usucapione collettiva, l'equilibrio tra i poteri del proprietario e gli obblighi verso la società e l'ambiente. Attraverso questi esempi, la professoressa ha evidenziato come il diritto latinoamericano non debba più essere solo oggetto di trapianto giuridico, ma possa diventare esso stesso sorgente di innovazione e ispirazione per l'Europa, soprattutto nell'ambito della sostenibilità ambientale e della giustizia sociale. Per il penultimo contributo la presidentessa ha

ceduto la parola allo studioso Alessandro Somma, professore dell'Università Sapienza di Roma, con l'intervento «L'identità latinoamericana tra tradizione ortonica e tradizione giuridica occidentale», il quale ha aperto il suo intervento ricordando, con commozione, la commemorazione del collega professore Guido Alpa, scomparso un mese prima, svoltasi nella stessa giornata presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Entrando nel merito della sua relazione, il professor Somma ha adottato un approccio comparatista, riflettendo su una delle categorie fondamentali della disciplina: la classificazione dei sistemi giuridici, ovvero la cosiddetta sistemologia. Ha sottolineato come la classificazione sia una pratica propria di tutte le scienze, ma che nella comparazione giuridica riveste un ruolo costitutivo, soprattutto nel momento in cui la disciplina si afferma come campo autonomo, tra Otto e Novecento. È proprio in quell'epoca – ha osservato – che la sistemologia si forma, sotto l'influenza di forti tensioni evolucionistiche ed etnocentriche; si credeva in un'evoluzione unilineare dei sistemi giuridici, con l'Occidente come modello evolutivo ultimo, da imitare. Un esempio è offerto dal lessico stesso utilizzato nella comparazione: la parola "tassonomia", di derivazione dalle scienze dure, presuppone una classificazione gerarchica.

Questo meccanismo, ha osservato Somma, porta spesso i comparatisti a trasformare la classificazione in classifica, ovvero a produrre vere e proprie gerarchie tra famiglie giuridiche e a loro volta a riproporle al loro interno. Si parla infatti di "famiglie di sistemi", o di "cerchi giuridici", e ciò implica centri e periferie, ordini di appartenenza e marginalità. Questa gerarchizzazione ha un impatto diretto sulla percezione dell'America Latina all'interno delle sistemologie giuridiche. Sebbene si dica comunemente che il diritto latinoamericano appartenga alla tradizione giuridica occidentale, esso vi è sì collocato, ma costantemente in posizione periferica. Il relatore ha poi richiamato le due classificazioni più note e tuttora influenti – quella del francese René David e quella dei tedeschi Zweigert e Kötz – notando come entrambe collochino l'America Latina ai margini dell'Occidente giuridico. Questo schema si ritrova anche nelle classificazioni più recenti, che pur tentando di superare l'approccio statalecentrico, permettendo l'attribuzione di un ordinamento a più categorie, finiscono per riprodurre gerarchie analoghe. In particolare, una recente classificazione fondata sui modelli di controllo sociale: qui, i sistemi giuridici occidentali sono caratterizzati da egemonia professionale (ossia dalla separazione tra diritto e politica, e dal ruolo tecnocratico dei giuristi), mentre i sistemi latinoamericani vengono ricondotti all'area dell'egemonia politica, dove il diritto è ancora strettamente intrecciato alla sfera politica. Anche se in tale classificazione l'America Latina occupa una posizione centrale all'interno della propria categoria, tale categoria è gerarchicamente subordinata rispetto a quella occidentale. Il professor Somma ha quindi problematizzato la nozione stessa di periferia, spesso legata all'idea di "cattiva imitazione": si dice che l'America Latina abbia imitato male il federalismo e il presidenzialismo (per il diritto pubblico) o che sia rimasta ancorata a un formalismo codicistico superato (per

il diritto privato). Ma questo giudizio – ha osservato lo studioso – presuppone un'idea etnocentrica di centralità, ignorando che ciò che si definisce come “cattiva imitazione” è spesso solo espressione di una diversa identità giuridica. La costruzione delle famiglie giuridiche è quindi un'operazione culturale e politica, non scientifica in senso neutro: gli strumenti classificatori sono artefatti, e come tali veicolano rapporti di potere e di subalternità. Tuttavia, ha sottolineato il Somma, esistono tentativi alternativi di classificazione più sensibili alla pluralità delle esperienze, quali in particolare, la classificazione di Patrick Glenn, fondata sulle tradizioni giuridiche e non su sistemi. Glenn introduce, accanto alle tradizioni conosciute, la tradizione ctonia, ossia primordiale, che si fonda su una dimensione orale, comunitaria, non statuale e non scritta del diritto, strettamente legata alle credenze collettive e al rapporto con la madre terra. Questa tradizione è comunemente definita premoderna, e a volte viene assimilata alla cultura giuridica medievale europea. Tuttavia, l'idea che vi sia un contrasto radicale tra modernità occidentale e tradizione ctonia è, a suo avviso, errata. Ciò che davvero distingue le due visioni è l'ordine entro cui l'individuo è inserito: nella tradizione ctonia l'individuo è sciolto nell'ordine di natura, mentre nella modernità neoliberale, è sciolto nell'ordine di mercato. Da qui, la riflessione finale: la modernità neoliberale non è affatto incompatibile con la cultura ctonia, perché entrambe hanno una dimensione comunitarista e olistica. La differenza non sta nel rapporto tra individuo e collettività, ma nell'ordine di riferimento: natura da un lato, mercato dall'altro. Ha concluso osservando che i cultori del diritto privato tendono a escludere la compatibilità tra le categorie occidentali e i diritti collettivi propri delle esperienze ctonie (come la proprietà collettiva), mentre tra i costituzionalisti si nota una maggiore apertura, anche grazie all'adozione del concetto plurale di “costituzionalismi”. Alla luce di ciò, l'identità giuridica latinoamericana va riconosciuta come una commistione originale tra elementi occidentali e ctonii. Non si tratta di una cattiva imitazione, ma di un'identità distinta, da cui anche l'Occidente può imparare. In particolare, può apprendere una concezione olistica dell'ordine giuridico, fondata sullo scioglimento dell'individuo nell'ordine di natura, e non semplicemente nell'ordine di mercato «Possiamo e dobbiamo imparare dall'America Latina – ha concluso – un'idea di giuridicità che sciolga l'individuo nell'ordine di natura, anziché nell'ordine di mercato».

L'ultima relazione del convegno è stata affidata al professore Juan Carlos Prado Rodríguez, della Universidad Francisco de Quito, che ha presentato un contributo dal titolo «*La aequitas contributionis* come fondamento del divieto di arricchirsi a danno altrui nella *lex Rhodia de iactu*: il suo rilievo nel *ius privatum* castigliano-indiano».

Il relatore si è soffermato sul Codice civile e sul Codice commerciale ecuadoriano, al fine di evidenziare come alcuni principi giuridici antichi abbiano influenzato in via diretta le normative moderne, soprattutto nel campo del diritto privato patrimoniale.

Ha ricordato come già a partire dal III secolo a.C., con l'intensificarsi del traffico commerciale romano nel Mediterraneo, si svilupparono dinamiche di scambio rapido tra i diversi paesi con cui Roma intratteneva rapporti commerciali. Tra i primi rischi del commercio marittimo romano vi erano le difficoltà legate alle imbarcazioni, le condizioni climatiche avverse e la minaccia dei pirati, fattori che ponevano seri problemi di sicurezza per le merci e per gli equipaggi.

Già in epoca romana, il traffico marittimo era considerato una vera e propria impresa, gestita da figure specializzate come il *dominus navis*, l'*exercitor navis*, il *magister navis* e il *gubernator navis*. Alla base di questa attività c'era il contratto di *locatio operis*, che non si limitava al trasporto o al deposito, ma comprendeva una molteplicità di obbligazioni e subcontratti.

In questo contesto nacque una prassi consuetudinaria, nota come *lex Rhodia*, che i Romani adottarono dal diritto greco, applicandola ai traffici mediterranei. Essa si fondava su una logica di equità e di *ratio naturalis*, principi che avrebbero influenzato il diritto privato patrimoniale successivo.

La *lex Rhodia de iactu* disciplinava i casi di pericolo per la nave: in situazioni critiche, era legittimo abbandonare parte del carico per salvare equipaggio e imbarcazione. Questo principio è citato nel Digesto, 14.12. dove emerge anche il concetto di *aequitas contributionis*. Infatti, quando si sacrificava parte del carico per salvare il resto, al momento dell'arrivo in porto si applicava il principio di equità, che imponeva una ripartizione proporzionale del danno tra i proprietari delle merci. Chi aveva subito la perdita veniva quindi risarcito dagli altri, secondo un criterio contributivo.

Il processo giuridico che regolava questa materia era complesso: il Digesto riferisce che Paolo prevedeva un'*actio locati* contro il *magister navis*, il quale a sua volta poteva agire con un'*actio conducti* contro i proprietari della merce salva. Un importante contributo interpretativo viene da Servio Sulpicio Rufo, che riconosceva al *magister navis* il diritto di trattenere la merce, facilitando così il ristoro proporzionale tra le parti coinvolte.

Il professore ha inoltre sottolineato che il *magister navis*, per esperienza e logica, organizzava il carico in modo strategico, disponendo i beni più pesanti come i primi da sacrificare in caso di emergenza. Alcune fonti antiche indicano persino come, in casi estremi, venissero gettati in mare anche gli schiavi, a riprova dell'importanza sociale ed economica che essi avevano all'epoca.

Prado Rodríguez ha poi richiamato il pensiero di Aristotele, fondamentale per comprendere il concetto di giustizia distributiva e contributiva alla base di questa prassi, e ha evidenziato come già in epoca repubblicana romana il pensiero aristotelico fosse noto e influente.

Arrivando ai tempi moderni, il relatore ha rimarcato come questo principio sia stato integralmente mantenuto e ripreso, fino a tradursi in una regola di diritto naturale sintetizzata da Pomponio nel Digesto (50.17.206): "*Iure naturae aequum est neminem cum alterius detrimento fieri locupletiores*" – secondo il diritto naturale, è giusto che nessuno si arricchisca a danno di un altro.

Questo principio fonda la *lex Rhodia* e l'istituto della *aequitas contributio- nis*, ovvero il divieto di arricchimento ingiustificato a spese altrui.

Con riferimento all'identità giuridica latinoamericana, il professore ha evidenziato come tale principio sia presente già nelle *Siete Partidas* e nel diritto ispano-indigeno: nella *Quinta Partida*, titolo IX, è infatti previsto un criterio di ripartizione del danno derivante dalla perdita della merce per cause climatiche, con chiari riferimenti alla contribuzione tra i proprietari delle merci. Analogamente, la dottrina e il diritto indiano prevedono un criterio contributivo "pro rata" per la riparazione delle perdite.

Anche *las Ordenanzas de Bilbao* si rifà a questo principio, stabilendo nel diritto marittimo (titoli 16 e 20) il dovere di pagare proporzionalmente alla perdita subita.

Il professore ha infine sottolineato come il recente Codice del commercio ecuadoriano, in vigore da circa dieci anni, continui questa tradizione giuridica. A partire dall'articolo 1808, nel titolo dedicato alla *contribución por avería gruesa*, e fino all'articolo 1905, il codice esprime e regola in modo chiaro il criterio della contribuzione, confermando la continuità tra il diritto romano e il diritto moderno.

Prado Rodríguez ha concluso sottolineando con meraviglia come il diritto romano viva ancora oggi nelle normative contemporanee latinoamericane, incarnando una vera e propria eredità giuridica e culturale.

Abstract [Ita]

Il convegno “IDENTIDAD LATINOAMERICANA. Dall’Europa all’America Latina e dall’America Latina all’Europa: diritto, cultura e storia”, tenutosi presso la Facoltà di Giurisprudenza – Sapienza Università di Roma, organizzato dal professor Antonio Saccoccio in onore del professor Sandro Schipani, ha costituito un significativo momento di confronto scientifico, imperniato sull’analisi dei processi storici, normativi e culturali che hanno concorso alla formazione dell’identità latinoamericana. Dai contributi dei relatori è emersa la centralità del diritto romano nella strutturazione dei sistemi giuridici dell’America Latina, come elemento di coesione e continuità tra tradizioni normative eterogenee. Accanto alla dimensione giuridico-istituzionale, particolare attenzione è stata riservata alla letteratura testimoniale, strumento privilegiato per l’interpretazione delle memorie collettive e delle dinamiche sociali del continente. La prospettiva critica che ha caratterizzato l’incontro ha condotto all’assunzione dell’identità latinoamericana come categoria complessa e stratificata, in costante ridefinizione, esito di interazioni e processi di contaminazione culturale entro i quali il diritto e la narrazione assumono un ruolo strutturante.

Parole chiave: identità latinoamericana; diritto romano; ordinamenti latinoamericani; Facoltà di Giurisprudenza – Sapienza Università di Roma; processi di ibridazione culturale.

Abstract [Eng]

The conference “IDENTIDAD LATINOAMERICANA. Dall’Europa all’America Latina e dall’America Latina all’Europa: diritto, cultura e storia”, organized by Professor Antonio Saccoccio in honor of Professor Sandro Schipani, at the Facoltà di Giurisprudenza – Sapienza Università di Roma, constituted a significant forum for academic debate, about the analysis of the historical, legal, and cultural processes that have contributed to the formation of Latin American identity. The speakers’ underscored the central role of Roman law in the development of Latin American legal systems, serving as a factor of cohesion and continuity across heterogeneous normative traditions. Alongside the legal-institutional dimension, particular attention was devoted to testimonial literature, regarded as a privileged lens through which to interpret the continent’s collective memories and social dynamics. The critical perspective led to the conceptualization of Latin American identity as a complex and stratified category, constantly evolving and emerging from interactions and processes of cultural hybridization, within which law and narrative play a structuring role.

Keywords: Latin American identity; Roman Law; Latin American legal systems; Facoltà di Giurisprudenza – Sapienza Università di Roma; processes of cultural hybridization.